

Quaderno di filosofia di Mario Zampierin

Indice:

- **Qual è il filo conduttore della filosofia nietzschiana?**
- **La svolta retorica di Nietzsche**
- **Le diverse forme del potere**

Martellago, 25 gennaio '12.

Qual è il filo conduttore della filosofia nietzschiana? Il divenire – Eraclito – Parmenide – Nietzsche

L'assioma della filosofia nietzschiana si fonda sulla conoscenza, e quindi sulla documentazione rigorosamente a carattere scientifico dei suoi aforismi e delle sue teorie. L'intento di Nietzsche è di forgiare (*non di creare uomini, altrimenti diventerebbe uno strumento nelle mani della tecnica, un sostituto del Dio cristiano. Difatti il sopra uomo non è colui che si pone al di sopra dell'uomo per dominarlo, ma quello che si è liberato dalla metafisica e dalle religioni e impavido affronta con gioia il destino*) uomini e filosofi che non abbiano paura di riconoscere nell'umana razza tutte le debolezze e le contraddizioni che la caratterizzano. La "stella polare", la guida dell'oltreuomo per Nietzsche è "l'amor fati", amore per il fato, l'accettazione incondizionata del divenire anche quando questo assume dimensioni infelici e tragiche: amare la vita e la morte perché esse rappresentano l'unica verità alla quale l'uomo può accedere. L'avvento del sopra uomo si fonda quindi sulla liberazione di tutti gli orpelli legati alla metafisica e alla religione. Il sopra uomo è quello che dice no al nichilismo passivo, cioè all'accettazione incondizionata del pensiero metafisico, religioso e della tecnica, e sì all'eterno ritorno delle cose. Per approdare libero da ogni pregiudizio, creatore di nuovi valori incentrati sulla distruzione dei vecchi schemi che bloccano la sua indipendenza di pensiero, degno a questo punto, di volere l'eterno ritorno delle cose. Solo se il tempo (attimo) che l'uomo vive è qualitativo, improntato alla trasvalutazione dei valori, intesa come scorrere dei valori senza predominio di alcuno in particolare e quindi oltre il valore in se stesso come approdo, appagamento, solo allora potrà arricchirsi e diventare partecipe del nichilismo attivo. Insomma Nietzsche afferma che non ci sono valori assoluti ma valori istintuali (irrazionali) che si annullano nel movimento, ne ci può essere una morale. La volontà di potenza esprime l'irrazionalità della vita, l'aspirazione dell'uomo che vuole andare oltre. La religione, afferma Nietzsche, oppone i valori del cielo a quelli della terra, diventando la religione dei vinti e dei deboli, di cui l'ateismo ne rappresenta l'unica alternativa. *"Sono troppo curioso, troppo incredulo, troppo insolente per accontentarmi di una risposta così grossolana. Dio è una risposta grossolana, un'indelicatezza verso noi pensatori; anzi, addirittura, non è altro che un grossolano divieto contro di noi: non dovete pensare" (cfr. Ecce homo).*

Tutta l'arte per Nietzsche è la sola verità, l'unica attività in cui l'uomo agisce da vero protagonista, da creatore, con gesto irrazionale, che lo libera dall'oppressione della razionalità. L'arte è indispensabile per distogliere l'uomo dall'incomprensibilità che lo circonda e dal non senso che impera in tutte le sue manifestazioni, in generale, della vita. Pertanto, l'arte pur essendo l'unica verità resta comunque per Nietzsche un'illusione necessaria ma pur sempre un'illusione.

L'eterno ritorno delle cose

Nietzsche in vacanza nel lago di Silvaplana, nell'agosto del 1881, è folgorato dall'intuizione dall'idea dell'eterno ritorno dell'uguale, da lui stesso definita la "più grave" e la "più abissale" del suo pensiero. Il tema dell'eterno ritorno e dell'oltreuomo sono temi che nascono e fanno da *Leitmotiv* teorico dello *Zarathustra*. La dottrina dell'eterno ritorno è l'interpretazione con la quale la volontà di potenza del sopra uomo libera tutte le forze del divenire. Esclude che la vita abbia un qualsiasi scopo, direzione o senso (allora può ritornare), e il sopra uomo dice sì a questa mancanza perché ogni "senso" della vita lo priva della sua forza e della sua eterna possibilità. *"... imprimere al divenire il carattere dell'essere"* Nietzsche così afferma nello *Zarathustra*, il che equivale a affermare la suprema volontà di potenza del sopra uomo; che in Heidegger diventa la trasformazione del divenire in ente, nella sua essenza "metafisica", istantaneità dell'attimo, della decisione che crea (l'atto creativo è estremo perché è irripetibile), cioè eterno ritorno dell'uguale, nel senso di matrice di continuo mutamento di valori propri del nichilismo attivo del sopra uomo. La trasformazione del divenire in ente appare come un progetto sull'ente nel suo insieme, ciò significa intendere l'ente in un processo di sintesi che riguarda la componente temporale dell'ente stesso, nel senso che, solo annullando la linearità del tempo (il divenire dell'ente stesso), è possibile il ritorno al

passato. Solo se, il passato e il futuro diventano attimo dell'istante presente (è possibile il ritorno al passato, modificandolo e quindi decidere per se stessi), il sopra uomo può volere l'eterno ritorno delle cose. Infatti, l'istante è il tempo che per eccellenza si presta alla ripetizione di se stesso, e in modo circolare sottende sempre nuovi valori, caratterizzandosi come nichilismo attivo. La concezione dell'eterno ritorno si può rievocare quindi immaginando un artista che nell'atto artistico crea. Chi crea può farlo solo nell'istante in cui il gesto estetico si concretizza, cioè nel presente "eterno", e quindi in un eterno ritorno al presente sempre uguale a se stesso, come fonte quindi di continuo rinnovamento, di mutamento di ininterrotti nuovi valori. Legando il tempo all'attimo, al presente, eliminando il passato e il futuro, il presente diventa per "l'artista" circolare rispetto a se stesso, nel senso che (ipotizzando un tempo infinito) ritornerà sempre infinite volte, e infinite volte mutato.

Sunto su Pasquotto rispetto all'essere, e alla ciclicità del divenire

È interessante il commento del filosofo Giangiorgio Pasqualotto (*Vicenza, 1946 – inizialmente rincorre il pensiero della scuola di Francoforte, successivamente segue il pensiero della filosofia analitica, poi quello di Nietzsche, e tra le tante altre cose il buddismo costituisce, in lui, un metodo di confronto sui diversi temi della cultura europea*) che riesce a chiarire con adeguata efficacia l'intuizione nietzschiana dell'eterno ritorno del divenire. Difatti quello che ritorna in Nietzsche è la conflittualità tra l'imperfetto e l'incompiuto, non perché manchi qualcosa per raggiungere la perfezione e la compiutezza, ma proprio perché non esiste un perfetto e un compiuto. Non esiste quindi nel divenire un perfetto, un compiuto perché nel divenire tutto ritorna rimescolato. Un po' come nell'arte non può esistere la perfezione, il "finito oltre il quale non è possibile proseguire", il definitivo per sempre, perché anche l'arte, come la filosofia, è un processo di perenne rinnovamento che inizia e termina in se stessa, per poi rigenerarsi eternamente, partendo dal punto in cui in se stessa aveva posto il fittizio traguardo (...nei primi anni del '900, sembrava che l'arte avesse trovato un ostacolo insormontabile nel superamento dell'impressionismo, nel quale la ripetitività di se stesso era diventato un esercizio logoro e stantio, al punto che i maggiori interpreti del movimento riesaminando attentamente i quadri di Cezanne, Van Gogh e Gauguin portarono l'arte fuori dalla palude dell'immobilismo pittorico. E con Picasso che reinterpreta Cezanne, nasce il cubismo '907, nel '911 nasce l'espressionismo il cui precursore Edvard Munch si rifà a Van Gogh, infine il primitivismo o movimento naif di Rousseau trova ispirazione dalle opere di Gauguin nel '907/10. L'arte che sembrava essersi bloccata su un binario morto, riprende spedita il suo cammino, perché l'arte in senso lato non potrà mai morire). Ritornare nel divenire, sembrerebbe un controsenso in quanto ciò che diviene non può comprenderne il ritorno, altrimenti bisognerebbe considerare un tempo ciclico in cui ad un certo punto, in un tempo infinito l'evento ritorna, Nietzsche esclude categoricamente questa possibilità. Nietzsche intende invece uno spazio-tempo conforme alla fisica contemporanea, simultaneo; e il concetto di essere va colto solo nell'accezione di essere nel divenire, e che non ha nulla di simile all'essere, Nietzsche quindi non vede mai cose ideali ma umane. È evidente l'aggancio a Eraclito ma Nietzsche aggiunge qualcosa rispetto al divenire di Eraclito, egli mette insieme l'idea dell'eterno divenire con quella del ritorno, tenta un'operazione inaudita ossia di conciliare Eraclito e Parmenide, il più radicale pensiero del divenire e il più radicale pensiero dell'essere.

Eraclito

Infatti, Eraclito (*prende da Anassimandro l'ingiustizia che proviene dal divenire, e nel divenire stesso si ristabilisce la giustizia che riporta le cose nella loro origine*) afferma che “la contesa è giustizia” nel divenire, in cui le cose hanno origine e ritornano all'origine, ed è proprio in questa contesa che consiste la giustizia dell'essere, sicché per Eraclito la physis è sia *stoichéion* sia *arché*, cioè la natura è sia principio, che uguaglianza materiale e fisica.

Parmenide

Parmenide considera l'essere delle cose, come differenze, perché Parmenide intende le differenze fuori dell'essere, le considera e le chiama “nulla”, è quindi pensabile che vi sia un tempo in cui esse non sono, *quando il non essere non è*, e un tempo in cui invece sono; solo che per Parmenide questo tempo è illusorio. Dopo Parmenide Platone per primo (e Aristotele poi mantiene la scelta di Platone) pone l'esperienza come parte integrante dell'essere, cioè del Logos, anche se (pur facendone parte), non è l'essere. Nietzsche può conciliare Eraclito e Parmenide, perché nella teoria dell'eterno ritorno delle cose, ciò che ritorna è il divenire non il divenire delle cose; così l'uomo, inteso come universale, determinazione, diventa l'essere parmenideo che ritorna eternamente assumendo sempre nuovi valori, nella conflittualità delle idee è quindi rintracciabile il “polemos” di Eraclito. Difatti il concetto di essere in Nietzsche, colto nel suo aspetto etimologico, ha origine empirica, e va colto unicamente nell'accezione di “essere del divenire”. *Esse* significa “respirare”. L'essere quindi che ci è garantito, è in mutamento, non è identico con se stesso, ha relazioni, per questo bisogna negare l'essere. Più precisamente: non si può ammettere in genere nessun essere, perché altrimenti il divenire perderebbe il suo valore, e apparirebbe pure privo di senso e superfluo. Facendo riferimento all'aforisma 341 della *Gaia scienza*, e quindi riprendendo in breve sintesi l'analisi di Pasqualotto sul divenire, si può dire, che in quest'aforisma, il pensiero apparente dell'eterno ritorno delle cose, riferito come ripetersi della vita vissuta innumerevoli volte, e tutte nella stessa sequenza..., rende evidente l'inconciliabilità della filosofia dell'eterno ritorno del divenire senza fine – *in cui la felicità dell'attimo, inteso come momento privilegiato di rottura con le esperienze “normali” del tempo lineare e circolare, non è legata a un suo ripetersi, ma al fluire ininterrotto, senza cicli, del sempre nuovo, in cui manca la stabilità del valore, giacché non esiste un valore ultimo definitivo, tutto quindi è destinato a mutare eternamente nel divenire, dove lo spazio-tempo è simultaneo* – si scontra con l'idea della vita che nei suoi aspetti di ripetitività sfocia in una assurda ciclicità senza fine del già vissuto (evidente l'aspetto antitetico), deve essere pertanto considerata un errore. Nietzsche pensa a un presente “attimo”, in cui passato e futuro coincidono con “l'attimo del presente infinito”, evidenziando una concezione spazio-temporale indissolubilmente legata, inscindibile. Resta pur sempre necessariamente la percezione degli eventi o pensieri passati, presenti e futuri che non scompaiono; ma queste differenze, diversamente dal tempo lineare, non fanno più soffrire, non perché la memoria e l'immaginazione muoiano, ma perché esse non soffocano e non opprimono più l'uomo. Difatti, in una temporalità lineare, il passato è pieno di nostalgie e di rancori inespressi, di rimpianti o di desideri di vendetta, e il futuro di paure ed'incertezze. È evidente che la teoria del divenire non può accettare il ritorno ciclico nell'“io” come ripetersi della vita vissuta infinite volte.

Cosa penso dell'eterno ritorno

Certo, tutta la filosofia Nietzscheana, soprattutto quelle opere che vanno dal 1882 al 1895 seguono una coerenza di pensiero che porta inequivocabilmente all'avvento dell'“eterno ritorno delle cose”. L'eterno ritorno è preannunciato esplicitamente prima in “Così parlò Zarathustra”, poi in “La volontà di potenza”.

Nel lago di Silvaplana Nietzsche pensa e intuisce l'eterno ritorno delle cose, l'apice della sua filosofia, da lui stesso definita la "più grave" e la "più abissale" del suo pensiero. Questa definizione dell'eterno ritorno come la più grave e la più abissale è un terreno dal quale difficilmente ne usciremo soddisfatti. Alle volte certe affermazioni di questi grandi interpreti della filosofia vanno appunto accettate come vere e proprie intuizioni che solo N. stesso potrebbe chiarire esaustivamente. Era così "umano" il pensiero di N. contro il concetto di "apparenza dei metafisici" e del mondo come menzogna che proprio non mi è piaciuta la conclusione del suo pensiero filosofico che termina con "L'eterno ritorno delle cose". D'altronde, su Nietzsche, tutta la critica è concorde nell'affermare che la filosofia dell'eterno ritorno segue coerentemente il suo filosofare. Sarebbe quindi presuntuoso e fuori da ogni conoscenza approfondita se mi mettessi a inventare nuove teorizzazioni sull'eterno ritorno. Io voglio solamente esprimere la mia idea (per quel poco che ho capito di N. e quindi avrei accettato entusiasticamente tutta quella parte del suo pensiero che mette a nudo tutte le debolezze umane. Ammiro il suo pensiero quando parla dell'arte, della scienza e delle religioni come illusioni che servono all'uomo per meglio sopravvivere). Lui stesso però, a mio parere, prende quella parte della metafisica-ontologica (o metafisica semplice) per farne un progetto. Sostanzialmente egli afferma che per "salvare" l'uomo apparente ci vuole il sopra uomo che vive dell'attimo presente, non legato al passato e al futuro. Il progetto del sopra uomo, quello che ricerca sempre nuovi valori, consiste nella manipolazione progettuale dell'ente. E per spiegarlo, costruisce la teoria dello spazio grandissimo ma limitato immerso in un tempo infinito, in cui le cose possono ritornare infinite volte. Solo se il sopra uomo elimina il passato, può sperare, vivendo l'attimo del presente, di aspirare a sempre nuovi valori, solo cioè se il passato e il presente si fondono insieme, è possibile nell'attimo eterno il rinnovamento perenne del sopra uomo e quindi l'avvento di sempre nuovi valori. È proprio qui che il mio ragionare non si quietava, la mia non è una ribellione che logora, ma un desiderio di come vorrei che le cose fossero, insomma una mia volontà, espressa a voce bassa, su quest'ultima parte del discorso nietzschiano. Che cosa intendo dire: Nietzsche demolisce religioni e metafisica, ci fa capire che l'uomo vive questo momento terreno che senso non ha aggrappandosi alle illusioni per meglio sopravvivere. La scienza, l'arte, la conoscenza sono sì utili all'uomo ma purtroppo sono illusioni. Questo è un pensiero che inquieta i più, perché ponendo l'inutilità dell'uomo come elemento essenziale della sua esistenza lo logora, lo annichilisce e questo l'uomo non l'accetta. Nietzsche con l'eterno ritorno, che non è una metafisica, da un'ultima speranza all'uomo, lo vuole salvare a tutti i costi dalla sua inutilità, perché neppure Lui se la sente, in ultima analisi, di condannare l'uomo (*che con la sua creatività, la sua scienza è in grado di esplorare e scoprire i segreti più nascosti della natura, ebbene per tutto questo credo, N. offre all'intera umanità un'ancora di salvezza rappresentata dall'eterno ritorno*) all'eterna vanità, al nulla concretizzato nella sua esistenza, una sorta di estremo non senso, che neppure uno spirito così illuminato può accettare fino in fondo. Anzi proprio perché illuminato Nietzsche non può non dare una speranza al sopra uomo mettendolo di fronte all'eterno ritorno del divenire, ed è per questo motivo, perché io non sono un illuminato che forse vedo la cosa in modo diverso: tu uomo non vali niente, sei corrotto, infame non ti meriti altro che l'oblio eterno, così avrei voluto vedere la conclusione della filosofia nietzschiana .

Martellago, 17 dicembre '12.

La svolta retorica di Nietzsche

Lezioni del 1871 – 1874

La parola può essere usata non per dire il vero Ma come pura “energia sonora”

Sintesi dell'articolo di A. Pagnini – inserto del Sole 24 Ore del 16 dicembre '12 – Introduzione

Desta perplessità che uno scritto così importante di Nietzsche sia stato inedito in Italia fino ad oggi. Per fortuna ci ha pensato a pubblicarlo un piccolo editore, si tratta degli scritti delle lezioni preparati negli anni che vanno dal 1871 al 1874. Gli scritti vertono su “Esposizione della retorica” (*a cura di Silvio Tafuri postfazione di Alessandro Di Chiara, il ramo, Rapalo, pagg. 368 € 50*). Anche se va precisato che nel '71 è stata pubblicata una parziale traduzione per opera dei francesi Jean-Luc Nancy e Philippe Lacoue-Labarthe, con qualche approssimazione filologica. Questa edizione dall'impianto critico molto importante è molto curata nel testo e nella ricostruzione storica, fa giustizia dell'indifferenza verso questa importante trattazione. È proprio in quel periodo 1871 – 1874 che Nietzsche preparò gli scritti per i corsi di filologia a Basilea, negli anni in cui aveva manifestato il desiderio di insegnare filosofia nella cattedra vacante nella stessa università, non accontentato. Questo è anche il periodo delle sue prime pubblicazioni con il discusso successo della sua prima pubblicazione “Nascita della tragedia greca”.

Sintesi dell'articolo

Presso la cultura dei Greci e dei Romani si ebbe, verso la parola, un'attenzione particolare, nel senso che vi fu un eccesso di espressione che caratterizza tutta la cultura oratoria presso questi popoli. Il significato di questa sovrabbondanza, spiega Nietzsche, trova le sue origini, sia per Greci, sia per i Romani, in un libero abbandono e in un affascinante gioco di metafore, ma anche in una vera e propria forza ideatrice. Nietzsche pensa che proprio questa sovrabbondanza di parola che conduce verso un isolamento ameno di un linguaggio immaginato, di una sua sostanza, e di una sua origine simbolica, sia una pura illusione. Difatti le metafore nascono, per Nietzsche, dall'istinto dell'uomo di sdoppiare il mondo creando i miti, per poi governarlo. Il linguaggio non trasferisce su di noi il mondo esterno, né un mondo di idee, il linguaggio è pura “energia sonora” che incide sui nostri dati sensoriali, quello che percepiamo con l'udito si trasforma nei nostri credo, nei nostri pensieri più conclamati, attraverso un processo “tropico” (Nietzsche chiama i tropi “designazioni improprie” *una specie di metafora e/o deviazione o trasposizione di significato*), che non ha un principio se non in un puro e semplice stimolo nervoso. Nella sostanza, il linguaggio non incide direttamente sulle nostre idee, né porta dentro di noi il mondo esterno, il linguaggio è “pura energia” sotto forma di onde sonore che hanno una specificata frequenza che eccita i terminali delle sinapsi di determinate cellule cerebrali favorendo l'emissione di neurotrasmettitori, (*veicoli di onde, in cui la materia apparentemente fissa e stabile, è composta da particelle, cui la meccanica quantistica ha tolto l'aspetto qualificabile come “materiale”, definendole onde. Perciò quello che compare ai livelli più grossolani della materia, il mondo fisico che ci circonda, è solo la superficie di una verità molto più complessa. Difatti il mondo subatomico-quantistico ci dice che non esiste nulla che abbia un'esistenza reale di per sé. La mente – come produzione del pensiero – è impalpabile, e le onde-pensiero che l'attraversano sono inconsistenti, come tutto il cosmo che ci circonda. Infine è la nostra mente che captando queste onde che ci arrivano dall'esterno – fatti, cose che ci accadono – le classifica come buone o cattive. Nella sostanza non esiste nessun fatto, onda-pensiero esterno a noi che di per sé sia buono o cattivo, siamo noi a dargli questa classificazione*) sostanze chimiche che assorbono e trasformano le frequenze delle onde sonore in onde-pensiero, in memoria di ciò che udiamo. Giustamente, come afferma Nietzsche, tutto avviene come puro e semplice stimolo nervoso.

Allora tornare indietro a ricercare il significato delle cose dopo averle prima sdoppiate, è inutile, questo esercizio risulta vano, portandoci a un infinito regresso alla ricerca di un significato che ormai si è perduto per sempre. A Nietzsche la retorica interessa come ripensamento del linguaggio, non come ricerca di una condizione iniziale prima, di corrispondenza con le cose, per questo lontana dalla verità. La visione della retorica per Nietzsche è del tutto personale, e assume anche un aspetto d'importanza che abbraccia tutta un'epoca, verso un approccio classico. La retorica nel secolo scorso si presenta, in più aspetti come rinata, sotto la spinta dell'interesse letterario ed estetico, assume anche caratteristiche civili e politiche nella tradizione ciceroniana-vichiana richiamata da Ernesto Grassi (*filosofo, pensatore e critico della filosofia dell'umanesimo*), il quale sottolinea un interesse logico per la parte dialettica, intellettuale, della retorica che concerne Perelman. Chaim Perelman 1912 – 1984, ha dato contributi rilevanti nell'ambito della filosofia del diritto, della logica e della teoria dell'argomentazione; del 1959 sono le opere: *“La giustizia”* e *“Retorica e filosofia”*. Seguono alcune citazioni che Pagnini fa all'insegna della logica, della dialettica e della retorica, indicando, per esempio, il contributo che il filosofo Habermas (*appartenente alla scuola di Francoforte, nei suoi scritti occupano una posizione centrale le tematiche epistemologiche come fondazione delle scienze sociali, reinterpretate alla luce della “svolta linguistica” e della filosofia contemporanea*) ha dato sulla razionalità pratica basata sulla comunicazione e sulla dialogica. Nietzsche in questa trattazione della retorica e dell'eloquenza classica, afferma Pagnini, ne segue tutta l'evoluzione, anticipandone alcuni aspetti. Sviluppando questi argomenti Nietzsche ha delle intuizioni che vanno oltre una semplice proposizione abile, dall'argomentare cavilloso, o di una negazione o riduzione al nulla della “scienza” dei significati. In Nietzsche c'è anche uno studio storico del linguaggio che corregge il mondo, diventando critica della cultura, senza negare i valori e le differenze anche quando non sono da lui condivisi. Una di queste intuizioni lo porta a preferire Kant, per il quale, nello spirito dei Greci *“l'eloquenza è l'arte di trattare un compito dell'intelletto come un libero gioco dell'immaginazione”*, contro il culto della solennità individuale, contro *“l'eccedenza dominante della singola personalità”*, tipici dell'arido e rozzo naturalismo dei romani. Il rozzo naturalismo della retorica dei romani si spiega perché l'oratore romano era anche capo di partito, mentre quello greco parlava in nome dei partiti.

GRECI E ROMANI – Le due vie dell'eloquenza

Che vi sia una notevole differenza tra gli antichi e i moderni sul modo d'intendere la retorica, questo è fuori dubbio, e dipende dalle condizioni generali della scena storico-sociale in cui la retorica nasce e si trasmette alle successive civiltà. Difatti la retorica nasce come modo indispensabile, all'interno delle società antiche, di descrivere e/o raccontare la storia come espressione del mito, non avendo ancora l'esigenza d'intraprendere la più corretta descrizione storica, che è indissolubilmente legata alla veridicità dei fatti nella loro sequenza temporale. I popoli antichi, culturalmente, non cercano la verità storica, l'approfondimento degli eventi, ma la convinzione dei fatti storici. C'è tutta una concezione, negli antichi, che porta a considerare la retorica come un'arte liberale, quindi è un'arte essenzialmente repubblicana (l'arte repubblicana romana che convenzionalmente va dal 509 a.C. al 27 d. C.). Gli oratori e la dialettica giuridica erano abituati a sopportare le opinioni e i punti di vista altrui, nel senso che nelle dispute, bisognava ascoltare gli altri con rispetto, apprezzandone l'arte oratoria. Nell'epoca moderna invece quest'arte è disprezzata, e quando viene usata, dimostra tutti i suoi limiti essendo improntata a praticità e volgarità allarmanti. La retorica (*si può definire come la possibilità di scoprire in ogni argomento ciò che è in grado di persuadere*), per gli uomini antichi, è la massima espressione della cultura, ed è prerogativa degli uomini politici.

C'è una distinzione tra eloquenza e retorica, anche se i due sostantivi sono legati da uno stretto rapporto di significato consequenziale, nel senso che dove finisce l'uno, l'altro incomincia. Affinché sia ottima l'oratoria, si devono avere ottime basi di retorica. Kant parla molto chiaramente nella "*Critica del giudizio*": "*Le arti della parola sono l'eloquenza e la poesia*". Sostanzialmente Kant afferma che l'eloquenza consiste nel trattare un compito dell'intelletto come un libero gioco, mentre la poesia è un libero gioco dell'immaginazione trattato come un compito dell'intelletto. Mentre l'oratore, nel dire cose serie, gioca con le idee per intrattenere l'uditore; il poeta invece, annuncia un piacevole gioco d'idee, e molto ne viene da questo gioco dall'intelletto, come se lo scopo del poeta fosse unicamente quello dell'interesse dell'intelletto stesso. L'età ellenistica (323 a.C. nasce con la morte di A. Magno e termina con la vittoria dei romani nella battaglia di Azio del 31 a.C. che conquistarono il regno tolemaico d'Egitto) si caratterizza, sul piano sociale, culturale, ma in generale su tutte le dinamiche della vita, dalle più serie alle più pericolose come un esercizio dell'intelletto, cioè come modo di pensare, in tutte le sue molteplici forme, rivolto al libero gioco. I Romani invece, in materia di retorica, sono considerati dei naturalisti, nel senso che l'arte romana, in generale, non era mai rivolta a un astratto godimento estetico, tipico dell'arte greca. Dietro le sue opere si celava sempre un filo politico, sociale, pratico. La retorica romana fu considerata grezza e arida. Ma allo stesso tempo, va riscontrato, nella nobile aristocrazia romana degli uomini di stato, una grande adattabilità alla pratica giuridica, alla concretezza, che trova origine nel diritto che regola i rapporti fra i membri della *civitas*, le cui regole nascono nella tradizione dei padri trasmessa oralmente o per via consuetudinaria, quindi nella forma e nella sostanza dello *Ius Civile*. Pertanto i grandi uomini politici romani erano anche degli esperti oratori oltre che degli autorevoli capi di partito, mentre l'oratore greco parlava per i partiti. La solennità della conoscenza individuale è romana, non greca. Alla concezione della retorica romana si adatta perfettamente ciò che Schopenhauer dice nel "*Mondo come volontà e rappresentazione*", che molto sinteticamente riassume. La retorica è la capacità di imporre sugli altri il nostro punto di vista sulle cose, anche la capacità di autoalimentare il nostro interesse sulle cose, e farle diventare nostre attraverso il piacere di perseguirle. Allora noi, attraverso le parole infondiamo negli altri il nostro pensiero delle cose che ci piacciono, con tale forza verso chi ci ascolta, che l'oratore, riesce a convincere l'uditore, deviandolo dalla sua convinzione, cambiare opinione. Quest'abilità sarà tanto maggiore, quanto più i pensieri di chi ascolta divergono dai nostri. Si dimostra così la predominanza delle singole personalità nei romani, in Kant invece del libero gioco dei compiti dell'intelletto, nel senso dei greci.

Martellago, 28 novembre '23.

LE DIVERSE FORME DEL POTERE

Mi alzo dal letto con in testa il sogno. Mi trovo in un tempio sopra un colle. Invoco una dea perché ho perso qualcosa, ma non ricordo bene cosa. Mi chiedo, forse questa dea è Mnemosine? Perché ho perso il ricordo del sogno. Lei mi può aiutare, ci conto. Che faccio? Penso un po' e poi decido di scrivere. L'argomento è "Le diverse forme del potere". Mi metto alla tastiera e prima di battere il primo tasto la mente (*fatta di sentieri chimici neuronali*) spontaneamente va nel passato. E dove mi porta? Nel tempo della scuola. Chiedo tra me e me. Ma chi capirà mai la mente umana? La scienza? È probabile. Forse un giorno chissà qualcuno ce la farà.

Sono gli anni settanta, frequentavo le superiori. In quel periodo un mio compagno di corso mi dava degli spunti quando dovevamo svolgere i temi d'italiano. Ricordo che uno tra i tanti calza a pannello con "Le diverse forme del potere". Bene. La scelta è fatta. Così decido d'iniziare.

Parlava della tecnica, la quale esercitava nella società il suo potere. Così traduco il suo dire.

... noi viviamo in un tempo in cui la tecnica ha raggiunto dei livelli inauditi per uno che è vissuto molti anni fa. La scienza per es., quella tecnologica, è in grado con la ricerca di aumentare il nostro tenore di vita. Ma pur con tanto agio c'è qualcosa che non va. C'è un contrasto fra il valore del progresso e il valore del vivere, il quale porta l'uomo a riflettere sul senso della vita. Se proprio vale la pena sostituire il valore del vivere con quello della tecnica. Perché se quest'ultima ha come unico scopo la riproduzione del danaro a ogni costo, si sacrificherà tutto il resto pur di raggiungere quel fine. Relegando l'uomo a oggetto del suo fare.

Allora viene a mancare il senso, lo scopo e i valori si svalutano. Nichilismo allo stato puro. Quel mio compagno di scuola aveva letto e ben capito l'oltreuomo di Nietzsche. Nietzsche ha detto che il nichilismo è come un fantasma che si aggira tra noi. Non lo vediamo ma è sempre presente nelle nostre abitudini e nel nostro modo di fare. La vita non ha più senso, manca la risposta ai perché. La morale è un optional, non si crede più nel divino, nei valori assoluti e nella verità. Si crede solo nella tecnica.

L'input è stato dato, l'output è un approfondimento di quanto sopra esposto ristretto al diverse forme del potere.

Il tema, "Le diverse forme del potere", ha nel sostantivo potere il suo scopo, cioè la facoltà del fare secondo volontà. Ma la volontà deriva dal potere che la mente ha di formulare concetti per poi metterli in opera con il fare. Allora per poter fare bene le cose bisogna che le diverse forme del potere siano affiancate dalla potenza con la quale si esercita l'efficacia dell'azione del potere stesso. Infatti tanto più il potere è sostenuto dalla potenza del suo fare, tanto più è efficace l'azione del potere.

Faccio un esempio. Il potere dell'economia italiana avrà un impatto di maggior peso sul PIL quanto più aumenterà il surplus manifatturiero (*beni esportati maggiori di quelli importati*), la green economy (*sviluppo sociale e ambientale sostenibili*), l'efficienza energetica e l'economia circolare (*l'economia circolare è costituita da tutte le forme di energia prodotte in maniera etica e sostenibile, cioè da fonti rinnovabili*).

Alcune forme del potere si possono così riassumere.

Il potere della filosofia

La filosofia è la ricerca del sé per mezzo della conoscenza. La ricerca è quindi il suo punto di forza, il suo potere. Famoso il detto socratico "so di non sapere". Perché la filosofia è amore per il sapere. Perciò va vissuta come pratica di vita. C'insegna a verificare quello

che gli altri dicono, questo è fondamentale. Ad agire secondo le nostre capacità. A capire che la verità abbraccia l'universale delle cose. Che la giustizia è fare sempre le cose giuste secondo la legge. Che il bene è tutto ciò che sta nel mondo delle idee. Ciò che è puro. Mentre il male lo si fa per ignoranza per non aver compreso il bene.

Ma qual è il compito e il potere che oggi ha la filosofia?

In un mondo globalizzato e tecnologico, la filosofia ha il compito di porre il problema del valore della vita. Di portare la ragione verso l'etica. Deve insegnare qual è il limite del linguaggio. Deve dialogare con le scienze e le arti e cioè con la cultura. Lo scopo è quello di capire la realtà. Deve educare e formare i cittadini. Deve stimolare il pensiero critico e la curiosità. La filosofia è quindi vitale per tutti.

Oggi più che mai la filosofia in virtù di una antica tradizione deve sempre dire la verità. Dal greco "parresia", libertà di dire tutto. Da qui il nome di "Parresiasta", al quale era affidato il coraggio di dire le cose vere. Egli girava per l'agorà e incurante del potere diceva tutta la verità. Sempre lucido e con dovere morale criticava l'azione del potere e del pensiero al potere legato. Come faceva Socrate. Ma oggi è ancora così?

Il potere dell'arte

In generale l'arte è la condizione in cui l'artista si sente libero di esprimere i concetti anche fuori dalla ragione. L'arte ci fa entrare nell'irrazionale. Essa sta fuori del campo della razionalità. Il pensiero dell'artista è come un sogno. Questo può cominciare nell'impero romano e finire nel presente. Perciò un artista quando crea è come se facesse l'amore con quello che sta creando. Essendo fuori dagli schemi della logica egli può concedersi qualsiasi cosa. Può ignorare le regole della fisica, come ha fatto Chagall con il suo quadro, "Villaggio russo – del 1929", nel quale l'uomo e l'animale volano.

Il Leopardi è poeta perché nella poesia "Alla luna" percepisce le cose con valore universale. Perciò la luna è sì un astro, ma per il poeta diventa qualcos'altro. Qualcosa con la quale intraprendere un dialogo. Così è immortale come la luna.

L'arte è apollinea o dionisiaca. Nel primo caso può provocare stupore quando ci propone il bello. Come nei quadri del Rinascimento. Nelle opere filosofiche di Platone, in quelle di Nietzsche e di Severino. Nel secondo l'emozione si ha quando l'artista creando si astrae dalla realtà. Come fa la musica, quella di Wagner (*il primo, quello che adorava Nietzsche, cioè quello che si ispirava alla Tragedia Greca*). Un quadro di Kandinskij. Oppure una poesia di Leopardi, L'infinito.

Il potere dell'intelligenza artificiale – A.I. (Artificial Intelligence) –

Il suo potere consiste in una enorme ricerca a tutto tondo. La si può consultare con la ChatGPT, cioè un chatbot a cui si possono fare qualsiasi tipo di domande. Infatti le applicazioni dell'A.I. sono in grado di comprendere la domanda e dare la risposta anche personalizzata. Adesso possiamo chiedere all'A.I. quello che prima chiedevamo a Google. Ma questa darà spiegazioni molto più complete e precise. Insomma le applicazioni sono infinite. Infatti possono ricorrere all'A.I. le istituzioni e qualsiasi libero professionista. L'A.I. può fare qualsiasi tipo di relazione tecnica o scientifica. Tutto questo è possibile perché possiede una memoria, la quale è in grado di elaborare, attraverso opportuni algoritmi, qualsiasi tipo di informazione ad alto livello attualmente disponibile. Per esempio, può fare una relazione tecnica di una centrale nucleare. Può descrivere ogni particolare di un delicatissimo intervento chirurgico, eccetera. Purtroppo, come ogni innovazione tecnologica ha i suoi lati positivi e negativi. I primi li ho già elencati. Quelli negativi sono legati alla capacità di sostituire oggi tre quarti della forza lavoro di tipo "intellettuale". Penso ai segretari, contabili, creativi, scrittori e tutto ciò che richiede un'attività di pianificazione eccetera.

Il potere del metaverso

La descrizione di metaverso più accreditata è quella fatta da Matthew Ball responsabile delle strategie di Amazon. Il metaverso è una rete di larga scala nella quale agiscono un numero illimitato di operatori in tempo reale, su mondi virtuali e tridimensionali come se fossero presenti. Questi operatori interagiscono con qualsiasi dato in comune.

Più precisamente il mondo del metaverso è un sistema da usare in internet. Gli elementi del metaverso sostanzialmente sono due. Questi sono messi in relazione tra loro.

Da una parte gli utenti che contemporaneamente agiscono operando senza limite di tempo e senza essere messi in pausa. Così tutte le azioni compiute da un utente rimangono visibili per sempre a tutti gli altri. Un sistema quindi che opera su larga scala. Una piattaforma nella quale ci potranno essere delle realtà che operano con altre realtà, tutte rigidamente interconnesse.

Dall'altra parte il mondo virtuale. Ambienti generati da un computer, i quali possono simulare il mondo reale o rappresentarne uno immaginario. Rigidamente in tre dimensioni, in tempo reale e in una rete interoperabile.

Per esempio, si potranno simulare, in virtuale, un numero indefinito di uno stesso intervento chirurgico in tre dimensioni e in tempo reale con una pluralità di chirurghi fino a quando questo non sarà perfettamente riuscito, e quindi pronto per essere eseguito su un paziente reale. Naturalmente con opportuni dispositivi, tipo maschere virtuali e cuffie da usare in 3D.

Però non mancano, in questo universo virtuale, dei rischi a cui sono sottoposti tutti gli operatori. Alcuni dei quali sono legati alla privacy, a una grande elaborazione di dati personali. Alla falsificazione della propria identità. Al furto di tipo intellettuale, come contenuti artistici, film, libri eccetera. A frodi commerciali durante le trattative di vendita o scambio di beni.

Il potere della tecnica

Il potere della tecnica è quello che tutti gli altri comprende. Si può dire che la tecnica è l'essenza dell'uomo. Vale a dire che la tecnica è la storia dell'uomo nel suo tempo. Si può definire la tecnica come l'insieme di tutti i mezzi il cui fine è quello di raggiungere uno scopo. Ma, e qui sta il suo potere, gli scopi si realizzeranno solo e se questi risponderanno a criteri di convenienza. La tecnica agirà secondo questo fine, l'accumulazione del denaro e vedrà poi se è il caso di soddisfare gli scopi. Questo per quanto riguarda la tecnica dei giorni nostri.

Ma la tecnica ha, come tutte le cose, la sua origine ben definita e un suo avanzare, nel tempo, come volontà. Vediamo in che modo.

In primis, la tecnica è "volontà" di ottenere la cosa. Ma la volontà non può ottenere subito la cosa. Perché c'è in mezzo una barriera tra la volontà che vuole la cosa e il suo attuarsi. Per ottenere la cosa bisogna sfondare la barriera che si oppone al suo apparire, attraverso "la guerra – polemos". Solo con la vittoria la volontà otterrà la cosa.

Per esempio. Se il volere della scienza è quello che va alla scoperta di un nuovo farmaco per combattere una determinata malattia, prima la scienza deve "sfondare" la barriera dell'ignoranza (cioè vincere contro il tempo dell'ignoranza stessa). E poi con lo studio e la ricerca, nel nuovo tempo, sarà in grado di ottenere il suo volere, il suo scopo. In questo senso la volontà lotta per volere le cose.

Nello specifico si può dire che l'origine del potere della tecnica sta nel mito di Prometeo.

Egli è il titano che ruba il fuoco agli dei per darlo agli uomini. Nasce così lo sviluppo legato al potere del fuoco. Prometeo sarà per questo poi punito da Zeus. Zeus lo farà incatenare a una rupe e gli manderà un'aquila a rodergli il fegato per sempre. Qui evidente è il volere del dio che vuole l'uomo sotto il suo potere. Egli punisce chi disobbedisce alla sua legge. Così è nella nostra tradizione. Gli dei mutano ma il potere degli dei o del dio no. Insomma

da sempre l'uomo con il potere e la potenza della tecnica lotta contro il volere del dio. Così l'uomo ottiene con il fuoco la prima vittoria sul dio per mezzo di Prometeo. Lotta con il dio mai sedata. Il fuoco è il primo simbolo del potere della tecnica. La tecnica è quindi sempre la volontà del fare.

È nel mito, come già esposto, che incomincia la tecnica che ci porta ai giorni nostri. La fine del mito vede nei presocratici un incedere della tecnica. Ma è con Platone che la tecnica fa un notevole passo avanti. Rinnova il modo con cui ci si esprime. Cambia così la forma con la quale si parla. Prima di lui si parla per analogia. Poi, con lui, il linguaggio è logico e razionale.

Esempio. Il linguaggio per analogia è l'unione tra due o più elementi che in apparenza non c'entrano nulla l'uno con l'altro. Dire che hai gli occhi di ghiaccio è un'analogia perché gli occhi non sono di ghiaccio. Mentre il pensiero razionale è quello che rispetta i principi della logica formale. È perciò pensiero non logico quello che afferma che per andare a Roma partendo da Venezia devo passare per Torino. Logico è quello che dice che devo passare per Bologna.

Ma Platone fa un'altra scoperta importante. Egli si pone il problema di escludere le sensazioni del modo di pensare tutte le cose.

Esempio. Se in questa stanza chiedo a ognuno di voi se fa caldo o freddo, ciascuno risponderà in modo diverso a seconda della propria sensazione che ha di caldo o di freddo. A questo punto Platone dice, no così non può funzionare. Per fare le cose esatte bisogna abbandonare le sensazioni e affidarsi a un metodo di misura. Questo darà un valore che deve valere per tutti. Così nasce la prima scienza. Cioè un metodo di verifica delle cose. Fondato sui principi di misura, volume, peso e di tempo. Nella sua Accademia Platone dice non si entra qui se non si è geometri. Cioè se non si ragiona con numeri e misure.

Posta la tecnica come il più alto grado di razionalità raggiunto dall'uomo nel suo tempo, si può dire che la tecnica nel mondo greco non ha un grande impatto sulla natura. Viene usata per tagliare gli alberi per costruire case o navi. Oppure come dice Sofocle nell'Antigone, l'aratro fende il terreno, ma poi la terra lo ricompone. Così come le acque del mare tornano calme dopo il passaggio di una nave. Perciò i greci dicono che la natura è più forte della tecnica.

Dopo la Grecia Classica la tecnica non cambia di molto il suo potere.

È nel milleseicento che nasce la scienza moderna, per opera di Bacone, Cartesio e Galileo. Questi pensatori dicono che non si può fare scienza guardando la natura. Così come hanno fatto gli antichi. Ma l'uomo della scienza deve fare delle ipotesi e le deve poi verificare con l'esperimento. Se tutto questo soddisfa l'ipotesi si avrà una nuova legge. Per sempre? No, fino a quando non sarà sostituita da una più valida.

Perciò la scienza è matematica sperimentale. Ed è l'unica che mette in pubblico gli errori. La scienza è scienza proprio perché è dall'errore che trae lo spunto per nuove ricerche che sostituiscano quelle che non vanno più bene. Così dice un pensatore come Nietzsche. La scienza è quella che dall'errore del passato costruisce la verità del presente.

La scienza per scoprire la natura va oltre la realtà delle cose. Si astrae dalle stesse e le valuta secondo i principi di: peso, volume, misura, temperatura e tempo. E studia la pressione dei liquidi e dei gas.

La tecnica d'oggi – Cos'è, come incomincia e come ci condiziona

Cos'è la tecnica oggi? È l'essenza della scienza. Vale a dire che la tecnica non ha nulla a che fare con la tecnologia, la quale è un'applicazione della scienza.

La tecnica usa tutti mezzi scientifici e non per arrivare a uno scopo. Questa è la tecnica.

La tecnica nasce con il nazismo. Ed è il potere del fare che deriva dall'alto. E che va oltre

la responsabilità di chi l'esegue. Alla domanda dei giudici al processo di Norimberga: ma come si è potuto arrivare a tanto? Gli imputati non compresero neanche la domanda. Perché per loro quello era un lavoro. Una catena di montaggio. Una semplice produzione, anche se di morte. Con quantità stabilite giorno per giorno. Non ci si deve stupire perché dal punto di vista tecnico questo è esatto.

La scienza, cioè il potere della scienza medica oggi si fonda su queste procedure. La scienza non si occupa dell'io, ma dei suoi organi. Gli organi sono l'oggetto del suo studio. Quando andiamo a fare una visita oculistica, l'occhio non è più una parte del nostro corpo che serve per vedere. Ma diventa un organo da scrutare nelle sue parti più intime. Il medico nella diagnosi terrà conto solo della sua osservazione. Cioè se vi sono delle malattie o se non c'è di che preoccuparsi. Solo così la scienza può essere esatta. Allora il medico non è persona che deve comprendere il nostro stato d'animo, le nostre paure. Non è il suo compito. Il suo compito è quello di curare i nostri organi. È evidente la differenza tra corpo e organismo. Tutto il resto esula dai suoi doveri. Sbaglia chi pensa che il medico sia colui che deve comprendere le nostre ansie. Ci piaccia o non ci piaccia, la scienza non bada ai sentimenti. Non sarebbe scienza se lo facesse.

Anche la biologia trova il suo punto di forza nella ricerca. Ma è certo che la biologica non guarda al male.

Esempio concreto. La ricerca sul cancro è un fine. Ma la scienza non si esprime in modo finalistico. Ma studia delle cellule per molti anni, a che scopo? La scienza non lo sa. Infatti la scienza non guarda lo scopo, ma dice io devo conoscere tutto quello che si può conoscere. Questa è l'etica della scienza. Uno studia una particolare cellula, un altro una molecola, un altro ancora un neurotrasmettitore. Quando da questi studi viene fuori qualcosa di vantaggioso per noi (*occidentali perché i neri possono anche morire*) allora abbiamo un risultato. Ma il risultato della ricerca non è lo scopo che i ricercatori si erano prefissi, ma l'effetto di procedure che non hanno un fine prestabilito. Cioè nasce per caso.

Il condizionamento che il potere della tecnica ha sul soggetto e sulla società.

Oggi non si può più fare a meno di avere a disposizione un cellulare, un PC. Così è l'era del virtuale. Il lavoro è virtuale eccetera.

Si comunica con il cellulare e non ci si incontra più per strada o al bar. Fra i giovani chi non possiede un telefonino è fuori dalle compagnie. Insomma oggi non si può vivere senza l'uso di questi mezzi. Ma la tecnica è entrata anche nella scuola. Pure in modo negativo. Si sta già pensando di eliminare la filosofia dai licei. Prenderà il suo posto l'informatica. Non solo ma anche la didattica assume un aspetto tecnico. A Milano in un liceo è stato dato un test di comprensione di un testo, al posto del solito tema. Il test è composto da dieci parole. Si devono dare dieci significati per ogni parola del test. È evidente che non interessa più come gli alunni si sanno esprimere. Interessa solo la nozione. Il pensare tecnico. Se così stanno le cose il destino è già segnato. La tecnica sarà l'unico indice sul quale fare riferimento se si devono o non si devono fare le cose. Così quel poco di umanità che c'era finirà per sempre.

Termino sulle diverse forme del potere, con il potere della tecnica, sopra esposto, nel quale dicevo che la tecnica è l'essenza dell'uomo. Cioè la storia dell'uomo.

Ma più precisamente direi che la tecnica è il mondo stesso. Infatti l'uomo viene al mondo e deve imparare tutto. Deve capire come mangiare. Come difendersi dai predatori, e come fare a cacciare quelli più deboli di lui. Poi, con il tempo, intuisce che con un bastone fra le mani riesce a vivere meglio. Così non fa fatica a cacciare, a prendere i frutti. È così che nasce il mondo, con il potere della tecnica. Oggi smisurato se pensiamo alla potenza nucleare.

A questo proposito Hegel diceva: l'uso della tecnica determinerà, per sempre, sul territorio una variazione sostanziale del paesaggio. In tutte le sue applicazioni.